




Oltre l'inclusione scolastica

Intervista a Roberta Caldin



Roberta Caldin
Professore
ordinario
in didattica
e pedagogia
speciale
all'Università
di Bologna

Cosa significa per lei l'inclusione scolastica? Quali sono le buone pratiche e le difficoltà che ha incontrato nella sua esperienza professionale?

Possiamo dire che in Italia dal '77 in poi si è sempre lavorato in ottica inclusiva, sia sulla relazione educativa con l'alunno e per l'alunno, sia sul contesto. Ci sono elementi strutturali che garantiscono una modalità di integrazione scolastica e di inclusione non legata al caso, che rimangono validi anche al di là della presenza di insegnanti molto bravi. Qualche esempio? Una legislazione che ci permette di poter inviare i nostri studenti alla scuola "normale", la documentazione del lavoro fatto dallo studente e dalla classe....

In realtà il termine "inclusione" – nato nel mondo anglofono e coniato sul finire degli anni Settanta - è sempre stato utilizzato in Italia; questo perché prima della legislazione c'è stato un movimento di genitori, di insegnanti e di persone appartenenti agli enti locali che ha spinto il legislatore a fare una legge. Anche in questo caso, la legislazione ha ratificato qualcosa che era già stato sperimentato ben prima del '77. Quando parliamo di inclusione dobbiamo fare riferimento a circa 40 anni di lavoro nella scuola: un'esperienza importante che - pur con le sue ombre e i suoi chiaroscuri - ha innovato la didattica.

Il lavoro educativo individualizzato è una parte di quello che facciamo; l'altra parte è la ricaduta sulla classe, sulla comunità scolastica e sul territorio. Per capire se stiamo lavorando nella giusta direzione, possiamo anche fare riferimento all'Index per l'inclusione, uno strumento che raccoglie materiali e metodologie che ci permettono di valutare l'inclusione nella nostra comunità scolastica.

Se dovessi dire che cosa è manchevole nell'integrazione/inclusione in Italia, io indicherei come aspetto più debole l'apprendimento. Mentre siamo abbastanza bravi nella parte di socializzazione, come ci viene riconosciuto anche dai colleghi europei, non lo siamo altrettanto nell'apprendimento, per due ordini di motivi: il primo è legato all'insufficiente abitudine ad immaginare il futuro, anche lavorativo, dei ragazzi, in particolare di quelli con disabilità. Ad esempio, quando si domanda ad un insegnante che cosa farà il suo alunno tra due-tre anni, spesso la risposta è: "Non so che cosa potrebbe fare...". Conseguenza del fatto che nella nostra tradizione del sistema scolastico non ci sono opportunità operative concrete di messa in situazione degli studenti con disabilità.

In Francia, pur non avendo una legislazione così avanzata, viene fatto un lavoro importantissimo sulla consapevolezza professionale dello studente; a Tolosa, ad esempio, c'è un liceo professionale che ha all'interno della struttura una pulitura a secco messa a servizio dell'intero quartiere; questo fa sì che gli studenti con disabilità e difficoltà vengano fatti lavorare a turno alla lavatrice o alla stireria, e facendo il giro della varie postazioni riescano a capire se un domani avranno voglia di avere a che fare con il pubblico, o se invece magari preferiranno piegare le camicie e imbustarle, quindi lavorare un po' più isolati. Gli studenti fanno tutti questa esperienza: un'esperienza vincente perché è una messa in situazione reale, non finta, che permette agli insegnanti di sviluppare l'immaginario e ai ragazzi di misurarsi realisticamente con le proprie possibilità e aspirazioni. La biancheria va restituita pulita, si riceve il denaro e bisogna dare bene il resto. In altri paesi come il Brasile vengono messe in atto delle piccole azioni, eppure efficaci: i ragazzi down sono stati inseriti alle casse del supermercato, dove aiutano i clienti a comporre la borsa della spesa percependo una piccola retribuzione.

Il sistema educativo e scolastico italiano fa poche sperimentazioni legate alle autonomie minime: siamo molto autoreferenziali come sistema scolastico, anche nelle scuole superiori. Le scuole professionali erano migliori sotto questo punto di vista, ma adesso sono state decurtate al massimo. Un altro aspetto problematico riguarda la fatica dell'apprendimento; a volte gli insegnanti, come fanno anche alcuni genitori, cercano di risparmiare aprioristicamente agli studenti disabili la fatica connessa al processo di apprendere. In Italia siamo dentro a un sistema un po' troppo protettivo: si tende a volte a risparmiare lo sforzo dell'apprendimento...

Quindi, se l'inclusione potesse essere migliorata, io certamente terrei sempre presente questi due grossi filoni del miglioramento del rapporto individuale e della ricaduta sul contesto sociale. Noi rischiamo di investire tanto nel percorso scolastico con l'obiettivo di includere, finendo con l'escludere, per quanto riguarda l'aspetto dell'integrazione sociale.

Qual è il secondo aspetto in cui siamo fragili?

L'altro aspetto è il progetto di vita e l'inserimento sociale. Ci sono paesi che sono bravissimi nell'inserimento: ad esempio in Svizzera vengono attuati inserimenti lavorativi in grossi supermercati, azien-



Illustrazione di Gusti, Mallko y papá, Editorial Océano, Città del Messico, 2014

de agricole, associazioni e ristoranti, realizzando esperienze estremamente interessanti. Noi invece continuiamo ad essere un sistema molto assistenzialistico, per cui preferiamo dare i voucher o i 500 euro, ma facciamo fatica a inserire la persona disabile nel mondo del lavoro. Gli svizzeri hanno capito che un disabile inserito anche per poche ore settimanali in un contesto lavorativo costa meno allo Stato rispetto a uno che è dentro ad un centro diurno per tutta la sua vita, anche se potrebbe fare altro...

In un progetto europeo che ho coordinato per la provincia di Bolzano, grazie al coinvolgimento dell'Ufficio Orientamento di Bolzano con le scuole, le industrie e i piccoli artigiani del posto, 54 studenti disabili della terza superiore hanno preso parte a un progetto di inserimento lavorativo, partecipando a tirocini alternati due mattine alla settimana, lavorando in vari negozi e servizi, dalla biblioteca alla falegnameria: alla fine della scuola superiore, nessuno è rimasto a casa. Cose che vanno raccontate, perché altrimenti si diffonde l'idea che questi ragazzi non ce la possano fare. Tutto il sistema – e anche le associazioni dei disabili, senza nessun romanticismo – tendono a voler avere dallo Stato risorse economiche, invece di chiedere un investimento forte sui servizi per l'integrazione lavorativa. L'Italia è un paese di grandi ideali, perché un'esperienza come quella che abbiamo noi a livello di integrazione scolastica non ce l'ha nessuno. Abbiamo una legislazione che è tra le più avanzate - ci dicono che la legge n.104/1992 sia tra le leggi migliori che ci siano mai state - ma poi non riusciamo a metterle a frutto i principi, quindi in qualche modo ci perdiamo per strada.

Secondo lei c'è un po' di stanchezza su questo tema dell'inclusione? C'è chi parla dell'apertura di una scuola speciale per ciechi a Padova, chi sostiene la necessità di un insegnamento più specifico...

La cartina di tornasole è la recente proposta di legge (in parte inserita nella legge 107/2015) basata sull'idea che l'insegnante di sostegno debba essere specializzato e con una carriera separata dagli altri insegnanti. I genitori dicono che i figli disabili non hanno imparato come avrebbero potuto imparare: forse in questo senso hanno ragione, e quindi bisognerebbe porsi qualche domanda. Ma avanzare la proposta di una carriera separata è rischioso, dal momento che l'insegnante curricolare e quello che viene dalla carriera separata dovranno comunque lavorare insieme. Ma uno sarà sempre considerato un "minus" rispetto all'altro: e per loro sarà difficile fare e condividere un piano educativo individualizzato. C'è anche il discorso della continuità: può essere anche interessante accompagnare per 5 anni un bambino della scuola elementare, ma siamo sicuri che vada bene alla scuola superiore? In alcuni casi, c'è il rischio che si inneschi un rapporto morboso e simbiotico. Però le associazioni da questo punto di vista spesso sono sorde.

E ci si imbatte anche nelle resistenze della famiglia. I nostri giovani laureati si trovano in difficoltà quando trovano i genitori che non vogliono rinunciare alla copertura di tutte le ore di sostegno, semplicemente perché la considerano un diritto. Allora può anche scattare la denuncia, vinta sempre dalla famiglia. Io credo che un



Illustrazione di
Maria Girón,
Inseparables,
Tramuntana Editorial,
Girona, 2015

insegnante dovrebbe avere sempre la fantasia di saper collegare al progetto di vita scolastico il progetto di vita sociale dello studente: altrimenti ci ritroviamo tutti i disabili nei centri diurni, non all'Università (dov'è possibile naturalmente), o al lavoro, anche a svolgere mansioni semplici o a tempo parziale. Gli stessi centri diurni erano nati inizialmente con lo spirito di fare in modo che i genitori facessero uscire di casa i figli. Ma l'intento era quello di vedere o monitorare se alcune di queste persone potessero fare qualcosa di diverso rispetto a stare sempre all'interno del centro diurno. Adesso la situazione è che su 10 disabili che entrano, 10 ne escono dopo 40 anni: anche queste strutture avrebbero bisogno di un ripensamento, altrimenti rischiano di diventare un parcheggio post-scolastico. Un aiuto potrebbe venire sul tema delle autonomie, dove operano anche gli educatori, ora troppo spesso utilizzati per sostituire gli insegnanti di sostegno: bisogna fare in modo che ci sia una continuità di rapporto e di intervento, anche attraverso di loro.

Quanto è importante la formazione continua degli insegnanti?

Noi abbiamo fatto tutti i master che il Ministero ha cofinanziato - sensoriali e sui disturbi specifici dell'apprendimento - oltre a un corso di formazione sulla scuola nel carcere. Speriamo anche di poter fare un master sull'autismo. La formazione è stata molto utile, come ci hanno confermato gli stessi insegnanti. Credo però che il Ministero dovrebbe finanziare almeno in parte la copertura economica di queste occasioni di formazione, perché la categoria degli insegnanti non ha uno stipendio elevato...

C'è un doppio livello di difficoltà nell'inclusione dello straniero disabile; secondo lei, che tipo di evoluzione c'è stata in questi ultimi anni?

Dal 2010 qualche piccolo passo l'abbiamo fatto, però siamo ancora all'"abc" per quanto riguarda l'integrazione dei migranti. Non si tratta di un fenomeno transitorio, né di qualcosa che può essere risolto chiudendo le frontiere. Spesso non abbiamo l'idea di che cosa significhi avere a che fare con la cultura di un popolo; in alcuni paesi, ad esempio, la famiglia del bambino disabile non si pone proprio il problema di mandarlo a scuola. A Bologna, civilissima città, non ho ancora trovato un piano educativo individualizzato tradotto in una delle lingue ufficiali. A scuola, le informazioni in italiano non hanno senso, dal momento che la maggior parte di questi genitori non parla la lingua ufficiale del paese. Sarebbe bello stendere tre righe nella loro lingua che raccontino quello che viene fatto a scuola, e fissare i ricevimenti in orari non proibitivi per i genitori stranieri.

Occorre avere anche l'ottica dell'intercultura, non solo quella della disabilità, per "camminare" verso l'inclusione. E c'è ancora molta strada da fare.